

Saggistica ♦ Richard Lewontin

## Uomo e ambiente divisi dalla «sociobiologia»



**Gene, organismo e ambiente** di Richard Lewontin  
Laterza  
pagine 95  
lire 18.000

PIETRO GRECO

L'ultimo, narrano le cronache, è quello che impone alle femmine di prendersi cura con amore dei propri figli. Insomma, il gene che rende mamma la mamma. Ma non passa mese senza scoprire, su qualche giornale, che un gruppo di esperti biochimici ha individuato il tratto del DNA responsabile dei nostri atteggiamenti aggressivi o del nostro carattere giovanile, la sequenza del genoma che determina la nostra intelligenza o indirizza le nostre speranze, il pezzetto di acido nucleico che ci induce a cercare amori omosessuali o ci obbliga a «battere la cavallina». Sembra proprio che l'uomo abbia individuato nel gene

l'ultimo dei suoi tiranni.

La percezione che ogni nostra azione e tutti i nostri comportamenti, anche i più complessi, siano frutto dell'imperio inderogabile di quella sequenza di basi nucleotidiche chiamata «gene» che contiene in sé il codice per fabbricare una proteina è, certo, una percezione semplicistica. Creata dalla semplicistica vulgata che i mezzi di comunicazione di massa fanno, spesso, della genetica e della biologia evolutiva. Tuttavia questa percezione, semplicistica, ha una sponda in quell'approccio alla biologia e alla filosofia della biologia che oltre 20 anni fa alla Harvard University, negli Usa, chiamavano «sociobiologia» e oggi alla London School of Economics, in Gran Bretagna, chiamano psicologia

evolutive. Secondo questo approccio tutti gli organismi, compresi gli organismi umani, sarebbero dei meri involucri creati dalla selezione naturale per perpetuare i «geni egoisti». Tutti i caratteri di questi involucri sarebbero stati selezionati per rendere massima la capacità dei «geni egoisti» di riprodursi e moltiplicarsi. È, di conseguenza, anche i caratteri sociali degli organismi sarebbero largamente determinati dai geni e dal loro egoismo. Per Edward Wilson, il «padre» della «sociobiologia», e per Richard Dawkins, il suo nuovo profeta, l'intelligenza, l'amore, le attitudini sociali, i gusti, i bisogni spirituali, le scelte, insomma i comportamenti di quei particolari involucri che sono gli uomini, sono sotto il controllo stretto dei geni egoisti.

Tra i più fieri, tenaci e famosi oppositori dell'imperialismo genetico proposto dalla «sociobiologia» c'è l'americano Richard Lewontin, biologo evoluzionista di gran vaglia. Che da oltre 20 anni, insieme al suo amico Stephen Jay Gould, incrocia la spada della polemica scientifica, filosofica e, talvolta, politica con quelli che lo stesso Gould chiama gli «ultradarwinisti».

Nucleo centrale della polemica è la «causa» in biologia. È davvero il gene il motore unico del comportamento degli organismi e dell'evoluzione biologica? E si avvale, il gene egoista, di un unico strumento evolutivo: la selezione naturale del più adatto, che consente agli involucri dei geni «buoni» di sopravvivere e di riprodursi nel

l'ambiente, mentre condanna alla sparizione gli involucri dei geni «cattivi»? Va da sé che i sociobiologi rispondono sì a queste domande. È che, invece, Richard Lewontin risponde di no. Nella sua più recente fatica (Richard Lewontin; «Gene, organismo e ambiente», Laterza), il biologo americano ha raccolto tre lezioni tenute all'università di Milano e, con la consueta e iconoclasta lucidità, ha riassunto i motivi che consentono di abbattere quella che lui considera l'artificiosa tirannia del «dio genetico» postulata dai sociobiologi.

Secondo Lewontin sono tre i motori indipendenti che concorrono a determinare i caratteri e il comportamento degli organismi. Il primo è, naturalmente, il motore genetico. Ogni uomo ha due braccia e due gambe non quattro zampe e una coda come un leone, perché ha ereditato geni umani e non geni leonini. Tuttavia nessun genoma può esprimersi, dando «vita» a un uomo, senza mettere in moto il secondo

motore, senza un dialogo con l'ambiente. Ma l'ambiente non è un contenitore «freddo», ancorché mutevole. È contenitore «caldo», formato com'è dall'insieme delle relazioni tra gli organismi che vivono in una certa regione geografica. Si diventa «buona» mamma, possedendo «buoni» geni e vivendo in un «buon» ambiente. Negli uomini, ovviamente, la complessità dell'interazione geni/ambiente effettuata un straordinario salto di qualità a causa dell'autocoscienza e del libero arbitrio.

Ma c'è un terzo motore che determina caratteri e comportamento, sottraendoli alla tirannia di una sola causa. Di ogni causa umana. Ed è il caso. Che interviene sia a livello dei processi genetici (mutazioni), sottraendone molte alla selezione naturale (mutazioni neutre). Sia a livello di organismi. Se anche il gene ambisse a diventare un tiranno, il caso (o, se si vuole, la storia) provvederebbe a minarne ogni velleità.

## Sesso &amp; Viagra



**Le cure della felicità** di Giuseppe La Pera  
Mondadori  
pagine 222  
lire 26.000

## Il futuro dell'erotismo

■ L'andrologo Giuseppe La Pera parte da un esame statistico e psicologico approfondito dell'impotenza maschile e della rivoluzione introdotta dal Viagra per ragionare sugli scenari futuri dei rapporti sessuali e sentimentali tra uomini e donne e dibattere sul passaggio dagli studi psicologici a quelli fisiologici. L'autore si chiede, per esempio, se una volta superato il problema psicologico dell'erezione, il potere seduttivo femminile subirà una diminuzione e se gli uomini stessi muteranno i loro comportamenti sessuali cambiando così la storia della nostra sessualità.

## Sesso &amp; Sentimenti



**L'amore è il delitto perfetto** di Jean-Claude Lavie  
Baldini & Castoldi  
pagine 190  
lire 24.000

## Psicoanalisi dell'ambiguità

■ La morte di un gatto procurata da un «amorevole» veterinario favorevole all'eutanasia e il conseguente choc del suo padrone, fornisce lo spunto all'analista francese per riflettere sui sentimenti di angoscia che sono legati inevitabilmente all'amore. Sin dalla prima infanzia l'uomo si accompagna alla paura dell'abbandono e compito precipuo della pratica analitica è liberare i pazienti dalle angosce. Lavie si serve di favole, giochi e paradossi per rivelare le ambiguità e i timori delle relazioni umane, giocando col mito e smontando il linguaggio della psicoanalisi.

## Sesso &amp; Politica



**La politica dei sessi** di Sylviane Agacinski  
Ponte alle Grazie  
pagine 211  
lire 25.000

## Femminismo alla francese

■ Il saggio della storica femminista Sylviane Agacinski mira a individuare quello che secondo lei è il principale compito politico delle attuali società democratiche: dare voce alla dualità maschile e femminile, che identifica nel termine «mistione». Un'effettiva divisione del potere tra uomini e donne, sostiene infatti l'autrice, è principio del tutto superato, come superate sono le posizioni del femminismo storico, che è andato alla ricerca di un'uguaglianza astratta, «fino a sognare una separazione dei sessi» e spingendola a esiti estremi.

## Sesso &amp; Violenze



**Orfani di genitori viventi** di Ivan Battista  
Pieraldo editore  
pagine 200  
lire 30.000

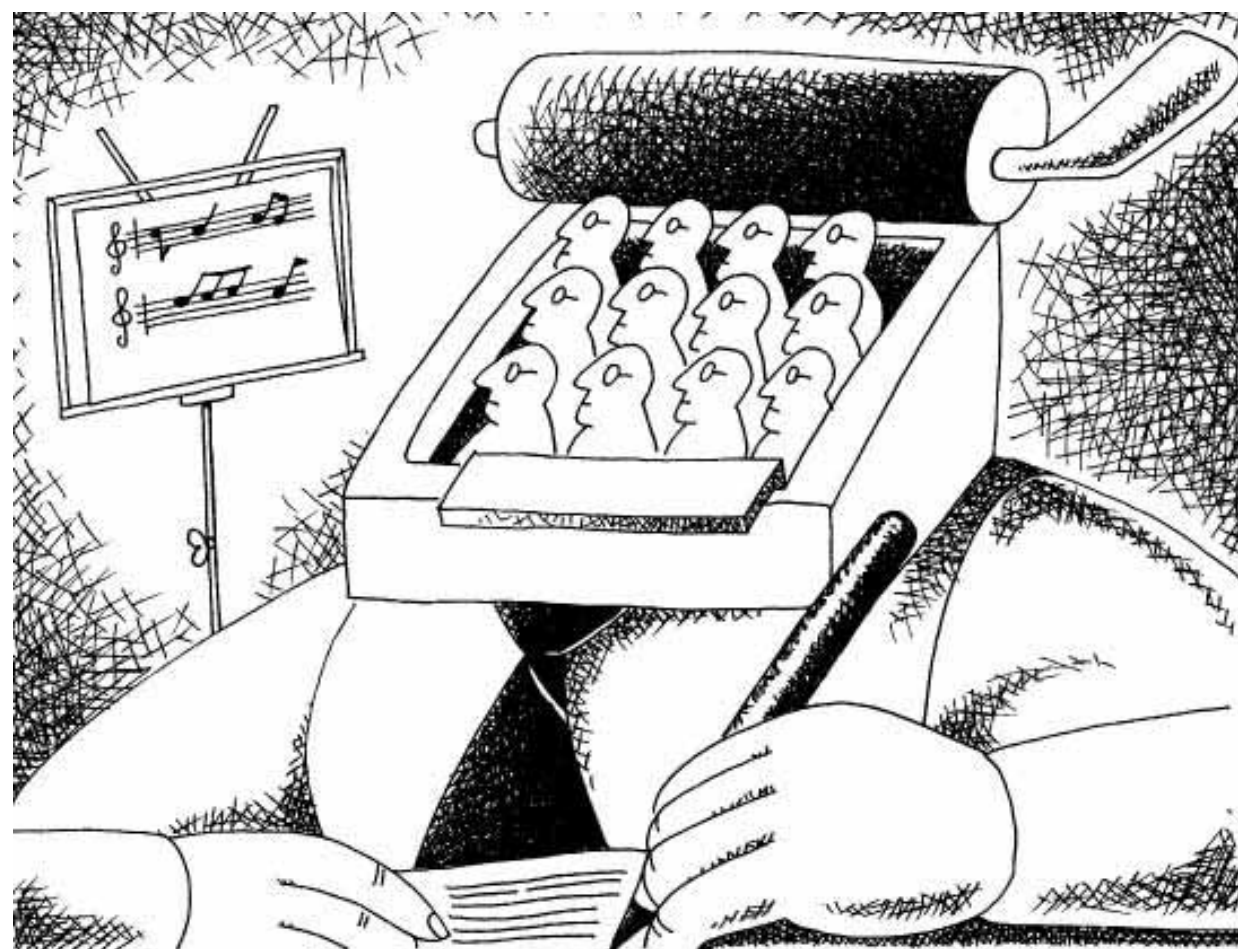
## Un demone contro i bimbi

■ Si può essere orfani di genitori viventi? Si chiede Ivan Battista, psicologo psicoterapeuta, che racconta lo scenario doloroso e a volte drammatico, che lega i bambini alla violenza degli adulti. Non sempre e solo quella che riguarda gli abusi sessuali, ma anche l'esistenza di infanzie difficili, segnate da genitori anaffettivi e distanti. La lettura del fenomeno in chiave junghiana riporta a cause ancestrali, che si rifanno alle regole delle antiche società e ai drammi sotterranei dell'attualità, nascosti spesso invocando la «normalità» e la «sufficienza affettiva» nelle dinamiche presenti tra genitori poco attenti e figli sofferenti.

Si intitola «Amsterdam» il nuovo romanzo del popolare scrittore inglese. È lì che si incrociano i destini di quattro uomini. Sono personaggi sempre sul punto di raggiungere il successo, ma che finiscono nella polvere proprio a un passo dal trionfo

Grottesco è il mondo!  
La risata amara di Ian McEwan

ALBERTO ROLLO



**Amsterdam** di Ian McEwan  
Einaudi  
pagine 170  
lire 26.000

per un attimo, metterli spalle al muro: Clive si sveglia con un fastidioso formicolio al braccio oscuramente presagio di decadenza fisica. Vernon coglie il vuoto di identità che gli si apre dinanzi quando non è colmato dal ruolo manageriale.

Quantunque litigiosi e disorientati, i due amici stringono un patto: qualora, nel futuro, l'uno si accogesse del degrado psicofisico dell'altro dovrà pietosamente sopprimerlo. Intanto Clive si arrabatta, lottando con una ispirazione sma-

grita e sofferente, sulla partitura della sinfonia. Vernon entra in possesso - grazie all'aiuto penoso di George Lane - di alcune foto scattate da Molly che impudicamente ritraggono il ministro degli Esteri in abiti femminili e che da sole potrebbero rialzare le sorti del giornale e affossare una carriera politica disgustosa. Il direttore del «Judge» crede di gestire con sapienza e diplomazia lo scoop contenendo le resistenze dei collaboratori e le durissime accuse (condivise anche

dall'amico Clive) di sfruttare le rivelazioni di un'inclinazione sessuale coltivata nel privato per diffamare un personaggio pubblico.

Tutto filerebbe liscio se la moglie di Julian Garmony, spezzato chirurgo pediatrico, non comparisse in televisione il giorno prima dell'uscita del giornale schierandosi dalla parte del marito ed etichettando il direttore del «Judge» come «pidocchio». Per Vernon è il tracollo. D'altro canto anche Clive si arrampica sui vetri dell'ispirazione e

non riesce, due giorni prima della consegna dello spartito, a dar forma alle altezze che la chiusa della sinfonia sembrava promettere: la consegna così com'è, scialba e vulnerabile. I due amici, nel frattempo, si sono scambiati reciprocamente tali fendenti di cattiveria, hanno talmente osato, sul piano della vendetta e della ripicca, si sono trovati così esposti alle frane e agli umori l'uno dell'altro che, giocando la carta della riconciliazione, si ritrovano al fallimentare concerto di Amsterdam per tener fede (ciascuno in cuor suo) al patto recentemente sottoscritto. Il ministro, quantunque sfuggito al ludibrio, accusa inevitabilmente una calo di credibilità e George Lane può celebrare il suo meschino trionfo su tutti gli amanti di sua moglie.

Favola sulla vanità delle maschere, «Amsterdam» è un frizzante e amaro apologo di fine secolo: il tormentone della Sinfonia che deve strappare suono e senso a una civiltà e a una cultura che ostinatamente si sottraggono alla trasfigurazione estetica di un significato, o del loro stesso tramonto basta da solo a innervare la narrazione di una febbre cattiva - comicamente cattiva - che tiene desta la nostra, sempre più faticosa, intelligenza critica. Forse è per questo che il personaggio di Clive Linley (le avventure del suo ego artistico, le sue passeggiate nel Lake District, la sua vigliaccheria, la sua stessa imbrogliata solitudine) si incide subito nella memoria a svantaggio delle peripezie (più scontate, a dire il vero) di Vernon Halliday dentro la società dello spettacolo (ivi compresa la vicenda, non si capisce se presagita o travestita, del caso Clinton-Lewinsky). Il teatro in cui si muovono i quattro personaggi maschili è l'ombra vitale (e perciò perduta) di quello femminile: è una sfilata di maschere mal calzate, di goffe marionette a cui è sfuggito il bene del giudizio. Resta (e qui McEwan si esibisce in un prevedibile ma non per questo meno incisivo coup-de-théâtre) la folle fedeltà alla parola data, il precipitoso darsi reciprocamente la morte di due sconfinati rimasti comicamente appesi al gancio delle loro illusioni.

## Cinema ♦ Biografie

## John Wayne, il nostro West



**John Wayne** di Anton Giulio Mancino  
Gremese Editore  
collana  
Cinema & Miti  
pagine 184  
lire 50.000

Quando lo vedrete in libreria, vi sembrerà il solito libro illustrato sul solito divo hollywoodiano. Non è così. Il John Wayne di Anton Giulio Mancino è molto illustrato (e molto hollywoodiano), ma è un libro serio, con il raro pregio di fondere il piacere per l'occhio, la divulgazione e l'analisi. Basterebbero, per verificarlo, le 16 pagine (ad ampio formato, e in corpo microscopico!) di filmografia: non è roba di tutti i giorni leggere titoli come *The Black Watch* (Fox, 1929) in cui Wayne era solo attore; *The Deceiver* (Columbia, 1931), dove è la controfigura dell'attore Ian Keith nella scena in cui questi viene assassinato; *Man in the Vault* (Rko, 1956) o *China Doll* (*United Artists*, 1958) dei quali era solo produttore; *Cancel My Reservation* (Warner, 1972) in cui fa una brevissima comparsata nei panni di se stesso. Mancino, questi film, è andato a pizzicarli tutti. Come ha fatto con il Wayne anni '30 (prima del successo di *Ombre rosse*), un perio-

do in cui il futuro divo interpreta 62 film (62!) in nove anni, quasi tutti western di serie B dei quali si è persa la memoria anche in America. Eppure, sono i film che costruiscono le fondamenta del mito, e che in questo volume trovano per la prima volta in Italia una trattazione esauriente. John Wayne era nato il 26 maggio 1907 a Winterset, un paesino dell'Iowa che ancor oggi campa (di turismo) sulla sua memoria. Da noi altri divi come Humphrey Bogart o Gary Cooper gli contendono la palma del numero 1, in America non c'è - non c'è mai stata - storia: prima, negli anni '30, c'era Clark Gable, poi c'è stato lui, il Duca (lo chiamavano Duke), e dietro tutti gli altri, ad arrancare per il secondo gradino del podio. Questo volume vi farà capire il perché. Magari partendo dalla deliziosa foto di pagina 7 in cui Wayne compare accanto alla moglie Pilar in una vecchia pubblicità dei rasoi Remington. Imperdibile. **Alberto Crespi**

## Cinema ♦ Autobiografie

## Le magie di Kieslowski



**Kieslowski** racconta Kieslowski  
A cura di Danusia Stok  
Il Castoro  
pagine 253  
lire 34.000

Ci sono uomini che non smettono mai di cercare, di sospendere se stessi nel tempo per tentare di capire «dov'è» l'esistenza. Kieslowski guardava il volto dell'uomo, toccava i suoi sentimenti, sfiorava il senso del destino, senza chiedere il permesso. Una forza incessante lo portava a chiudere gli occhi e girare dove sentiva ci fosse qualcosa di misterioso. È quell'accarezzare la vita e i momenti trasformando ogni desiderio in scelta, anche involontaria. In un piccolo gesto si può trovare l'anima di ogni individuo, e Kieslowski cercava i gesti, gli sguardi e il filmava nelle occasioni perse, nelle strade incomplete. Basta una distrazione per cambiare il mondo, basta un momento in cui si aspetta troppo a lungo per non conoscere l'amore, per rischiare di morire. Il ciclo della vita forse dipende dagli incontri non fatti, dai sospiri silenziosi, sembra tentare di descrivere il grande regista polacco. Non serve analizzare e spiegare i ricordi, le cose non avute, la singola vita di ogni individuo è un fiore che alla fine emergerà tra tanti gambi, quello più forte,

che ha saputo attendere e scegliere. Kieslowski è morto il 13 marzo 1996, quando aveva deciso di smettere di filmare. Era stanco di vivere da solo alla ricerca di un'immagine che riuscisse a spiegare dov'era il suo pensiero. I suoi film li costruiva anche fisicamente: aiutava gli attrezzisti a montare la scena, discuteva la sceneggiatura, analizzava la luce. «Realizzare un film significa freddo, pioggia, fango e dover trasportare luci pesanti». Tutto questo traspare da «Kieslowski racconta Kieslowski», un'autobiografia in cui il cineasta si rivela, lasciando tracce di sé, delle sue immagini, delle difficoltà e le speranze di una giovinezza vissuta nell'ombra di un paese oppresso dalla censura. Una libertà cercata e voluta che lo ha costretto ad un esilio volontario, dove poteva esprimere il mondo che riusciva a intravedere. Danusia Stok ha raccolto stralci di conversazioni, piccole interviste e amare confessioni, e con pacatezza e buona distanza è riuscita a ripercorrerne la vita, le incertezze, le sofferenze e le incredibili scoperte. **Valerio Bispiri**

